

La Cina che non c'è

Nel suo ultimo lavoro Gianni Amelio denuncia il prezzo dello sviluppo nel paese asiatico. Dall'aria irrespirabile alla diga delle Tre Gole, che strapperà milioni di persone dalla loro terra

di FEDERICA SENEGHINI

Per trovare un po' di cielo azzurro, alla fine delle riprese sono dovuto andare in Mongolia». A parlare è Gianni Amelio, regista di *La stella che non c'è*, film sulla Cina di oggi. Un viaggio nella produttività a tutti i costi, fra fabbriche e altiforni che funzionano male, ma funzionano lo stesso.

In Cina ha notato in primo luogo l'inquinamento...

Non immaginavo di trovare un'aria così irrespirabile. Pensavo che Città del Messico rappresentasse il massimo dell'inquinamento. Una mattina a Pechino ho guardato fuori dalla finestra ma non sono riuscito a vedere neanche le strade.

La popolazione ne è consapevole?

Sembra che in Cina la gente non si accorga di nulla. È il prezzo che sta pagando il paese nella sua corsa verso il progresso. Un prezzo enorme, che pagano soprattutto i giovanissimi. Quando ho girato la scena della bambina che mangia in un angolo della fabbrica non mi sono inventato niente.

A un certo punto i due protagonisti

(Sergio Castellitto e Tai Ling, ndr) attraversano il fiume Azzurro. Lei gli spiega che lì sarà costruita la diga più grande del mondo. È una denuncia? Sì, piuttosto esplicita credo. «La canna da zucchero non è dolce da tutte e due le parti» dice la ragazza. È una metafora: la Cina ha bisogno di energia, prodotta dall'acqua che la diga riuscirà a fornire. Ma la valle si allagherà e milioni di persone saranno costrette ad abbandonare le loro case, la loro cultura, la loro terra. Grattacioli come quelli che si vedono nel mio film servono proprio a ospitare le persone costrette a lasciare le campagne.

Le prime scene sono state girate

nell'Illva di Cornigliano. Ma in realtà il libro di Ermanno Rea *La dismissione*, a



'A volte il mio film sembra una parodia dell'Occidente. Altre volte una tragedia, qualcosa che fa stringere il cuore'

identikit

Gianni Amelio, laureato in Filosofia all'università di Messina, esordisce con il film sperimentale *La fine del gioco*. Tra i lavori successivi *La città del sole* (1973), *La morte al lavoro* (1978), *Colpire al cuore* (1982), *I ragazzi di via Panisperna* (1988), *Porte aperte* (1989), *Il ladro di bambini* (1992), *Lamerica* (1994), *Così ridevano* (1998), *La chiave di casa* (2004).

cui il suo film si ispira, è ambientato a Bagnoli...

A Bagnoli l'acciaieria non c'è più. Un fatto positivo, naturalmente. Per il mio film dovevo scegliere tra le acciaierie italiane. E la posizione dell'Illva di Genova è talmente bella... Per il rapporto col mare, per alcuni interni che la rendevano indispensabile per le riprese. Non è un caso che io abbia voluto girare di notte. Avevo voglia, per così dire, di raccontare un cimitero. Ormai certe fabbriche di notte appaiono così.

Il "problema della canna da zucchero" vale anche per le industrie italiane?

Sì. L'industria serve, non solo quella chirurgica. Non si può arrestare il cammino dell'umanità. Ma bisogna saperlo fare. Una cosa in Occidente l'abbiamo capita: le acciaierie non vanno costruite dentro le grandi città. In qualche modo abbiamo capito, anche grazie a importanti battaglie ambientaliste, che le fabbriche devono stare lontane dai centri abitati.

Chissà in Cina quando arriveranno a capirle queste cose.

«Io la Cina mica me la immaginavo così» dice il protagonista...

È triste, soprattutto per quello che per molti di noi ha rappresentato. Si capisce che Vincenzo è uno che ha votato a sinistra, che ha avuto il mito della rivoluzione culturale. Ma la Cina di oggi è l'immagine distorta di un capitalismo che non potevamo neanche concepire in quel paese. Qualche volta sembra la parodia dell'Occidente, altre volte una tragedia. Qualcosa che stringe il cuore. Vincenzo è uno che rompe le scatole, una mosca bianca. È uno che all'inizio del film è il crumiro. Poi si svelerà essere l'unico armato di coscienza. Il solo a dire «guardate che qui c'è un problema, si vende una macchina guasta che farà morire delle persone». Ricostruisce con le sue mani la centralina guasta e va in Cina. Il primo colpo ce l'ha quando apprende che non era un industriale ad aver comprato la macchina, ma uno che sta in mezzo, un procacciatore d'affari.

Perché parla di "colpo"?

Il protagonista è un uomo profondamente orgoglioso. Vincenzo pensava che la stretta di mano fosse un contratto più che una promessa. E quando la macchina viene smontata, distruggendone metà, resta deluso. La seconda delusione ce l'ha al suo arrivo in Cina, quando gli dicono che la persona che cerca è stata dimessa. C'è un sistema che conta, non contano gli individui.

Però alla fine incontra qualcuno simile a lui.

È la sequenza che mi piace di più. Il momento in cui Castellitto guarda questo ragazzo e dice a se stesso che è valsa la pena arrivare fin lì perché ha trovato una persona con i suoi stessi sentimenti, scrupoli. Ecco, la stella che non c'è potrebbe essere la dignità. Un valore considerato di seconda mano.